

I MIEI ANNI CON MAX PFISTER

FERNANDO CALÒ

Abstract – The text is a personal narrative by the author of his long collaboration with Max Pfister and the *Lessico Etimologico Italiano* (LEI). After meeting Pfister in 1981, the author began working with him on the editing of the LEI, facing academic and professional challenges for over thirty-five years. The narrative describes the evolution of editorial techniques, from manual work to digitalization, and highlights Pfister's humanity and dedication. The text concludes with a heartfelt memory of the Professor and his scientific and human legacy.

Keywords: Max Pfister; *Lessico Etimologico Italiano* (LEI); Academic collaboration; Editorial techniques; Scientific legacy

1. L'incontro

Ho avuto la fortuna di conoscere l'illustrissimo professor Max Pfister poco prima della mia laurea, marzo 1981, in occasione di una sua visita presso l'Università degli Studi di Lecce. Nell'occasione, il relatore della mia tesi di laurea, professor Coluccia, mise a disposizione di Pfister il mio lavoro, suscitando in Lui un immediato interesse. Sicché Pfister mi invitò a collaborare al LEI e, verso la fine di ottobre, la cosa si realizzò.

In ambito universitario, in modo particolare negli ambienti ad indirizzo filologico-linguistico, si sentiva parlare tanto di quest'opera, già da quando avevo iniziato a frequentare l'Ateneo, e si sottolineava la grandezza dell'impianto scientifico, che prevedeva lo studio integrale di tutto il materiale lessicografico della lingua italiana e dei dialetti antichi e moderni presenti sul territorio, nonché gli agganci con le lingue romanze, e l'importanza della collaborazione delle varie Università italiane nella realizzazione dell'opera stessa.

Nel 1979 era uscito il primo fascicolo e nel 1981 addirittura il quarto, ma era noto che da oltre un decennio avveniva la raccolta dei materiali e la loro catalogazione etimologica su scheda. Così come era nota la fama di studioso di Pfister, già redattore del FEW sotto la direzione di Walther von Wartburg.

Non è facile descrivere la mia gioia nel ricevere la proposta di Pfister, che rappresentava per me l'ingresso in un mondo che non osavo nemmeno sognare, oltre ad essere, se fosse andata bene, la mia prima occasione di lavoro. Così, a fine ottobre del 1981, scesi dal treno nella stazione di Saarbrücken, dove trovai ad attendermi il dottor Gunnar Tanke, divenuto poi carissimo amico, come del resto tutte e tutti i collaboratori del LEI che man mano conobbi.

Nel mio primo soggiorno presso l'Università del Saarland, della durata di una settimana, mi furono assegnate da Max due scatole di schede con le parole

da cui ricavare le etimologie: si trattava di scatole simili a quelle da scarpe, ma molto robuste e con i bordi rafforzati, contenenti un migliaio di schede cadauna.

Contemporaneamente, mi fu assegnata la prima voce da redigere: si trattava di ALVUS ‘cavità intestinale, alveare’ (poi pubblicata nel vol. 2,457, oggi consultabile al sito <https://online.lei-digitale.it/>). Mi fu raccomandato di elaborare prima la redazione della voce e, a tempo perso – se ce ne fosse stato – di dedicarmi alle etimologie.

Nel corso della settimana mi fu assegnata anche la voce AREA, da elaborare “subito”. Non fu facile, perché la mia preparazione non aveva previsto già la redazione di articoli, ma ricevetti gli incoraggiamenti di tutti i presenti e, in particolare, di Marcello Marinucci, professore a Trieste, che soggiornava a Saarbrücken negli stessi giorni.

Quella prima settimana trascorse in fretta, tra la trepidazione per il giudizio che avrebbe espresso il Professore e il mio massimo impegno per dimostrare che avrei potuto farcela: era troppo importante per me avere la fiducia di Max e, parimenti, avere il lavoro.

A fine soggiorno, rientrai in Italia con la valigia piena del materiale che sarebbe stato il lavoro per i mesi a venire: la redazione di ALTUS, ALTITIA, ALTIARE. Da quel momento, iniziò una stretta collaborazione con l'équipe del LEI e, in particolare, con il Professore, durata ben trentacinque anni.

Durante questo lungo periodo, i miei soggiorni in Germania avvennero nei tempi più vari e più straordinari, come le festività di fine anno o ferragosto, nelle rigide stagioni invernali o nelle afose estati. Ricordo ancora con commozione il Capodanno del 2000, quando scelsi di lavorare fino alle 23.00 e giunsi a piedi in città allo scoccare della mezzanotte, con tanto di fuochi d'artificio e suoni di campane.

Naturalmente, in questi strani periodi ero solo all'interno dell'Università, ma Max mi era vicino con grande affetto e non mancava mai di portarmi una fetta di torta e di preoccuparsi della mia alimentazione e della mia incolumità.

Ovviamente, nel tempo erano aumentati i miei impegni di lavoro: prima da docente, poi da Dirigente scolastico e infine anche reggente di un secondo istituto. Il che aveva comportato un continuo riequilibrio e redistribuzione dei miei tempi di lavoro.

Nel corso di questi anni, ho avuto modo di occuparmi della redazione di alcune delle voci più impegnative dell'opera, come ALTUS, ALTITIA, ALTIARE, BARCA, BATTUERE (uno degli articoli più lunghi di tutta la lessicografia mondiale, non le sue 256 colonne [LEI 5,344-590], CLAVIS, CLAVUS, COOPERIRE, DARE e molte altre.

Nel gruppo di lavoro mi chiamavano scherzosamente “Bulldozer” per la mia capacità di affrontare montagne di schede e di elaborarle man mano, trasformandole in articoli strutturati. Era questo che mi chiedeva il Professore che, successivamente, mi aiutava a realizzare la struttura ed il commento della voce.

Durante i vari soggiorni, è capitato spesso di conoscere collaboratori che erano alle prime esperienze con la redazione del LEI, come lo stesso successore di Max, professor Wolfgang Schweickardt, la professoressa Elda Morlicchio, il professor Marcello Aprile. In questi casi ti sentivi anche tu un piccolo Max, fiero di conoscere già come impostare il lavoro di redazione dell'articolo, come si ordinavano i luoghi, di sapere a memoria le date delle grandi opere e le date di morte dei grandi autori della letteratura. Così, in qualche modo, si diventava fonte di scienza e conoscenza per qualche giorno.

2. L'evoluzione nella redazione del LEI

Nel corso degli anni, ovviamente, il modo di lavorare nel LEI è molto cambiato.

Quando ho iniziato, il computer era ancora una macchina poco conosciuta, sicuramente promettente, ma usata da pochi. Era l'epoca della scrittura manuale, e nella redazione degli articoli occorreva rispettare tassativamente delle regole:

- un foglio tipo A4 doveva contenere venti righe di scrittura leggibile;
- bisognava lasciare dei margini liberi;
- si doveva scrivere con penna nera o blu, in quanto solo il Professore usava gli altri colori (in particolare il rosso) nelle correzioni.

Soprattutto per le grandi voci, venivano fuori diverse centinaia di pagine, tutte manoscritte, che insieme costituivano un peso importante: una volta, per un solo articolo arrivai ad otto chilogrammi!

Poi capitava inevitabilmente che, nel corso della redazione, che ovviamente si poteva prolungare per anni, venivano fuori altre schede da integrare nel manoscritto: bisognava così ingegnarsi ad aggiungerne le forme, attraverso tutto un sistema di freccette, ai lati del foglio o tra un rigo e l'altro.

Questo stratagemma funzionava se le aggiunte erano di poca entità: quando erano numerose, e spesso lo erano, occorreva tagliare il foglio, aggiungere un ritaglio di carta sufficientemente grande da ospitare le nuove forme, incollare con colla Uhu il tutto. Ma succedeva che ulteriori aggiunte spesso si aggiungessero nel corso della correzione, e allora le pagine si allungavano a dismisura...

A tal proposito, ricordo che una volta, sotto Natale, avevo giusto avuto assegnato il compito di "tagliare" alcune parti di un vastissimo articolo per incollarle secondo una nuova disposizione. Tagliando ed incollando freneticamente, mi resi conto di aver esaurito tutta la colla a disposizione. Ed allora feci il giro delle aule e degli uffici per raccattare tutti i flaconi e i bastoncini disponibili: ma ancora non bastavano! Sicché la mattina successiva mi recai in città, da Karstadt, e comprai una dozzina di tubetti di colla, che naturalmente rimasero a disposizione, perché erano troppi...

Per la correzione, Max utilizzava penne Staedtler blu, nere, rosse o verdi. Quando era pronto, ti chiamava vicino a sé e ti illustrava le sue correzioni,

chiedendo se fossi d'accordo. In genere concludeva questa fase di lavoro esclamando «hai lavorato bene!». Successivamente, ci si doveva occupare della struttura dell'articolo, per cui si utilizzava un'aula libera dove predisporre sui tavoli tutto il manoscritto secondo l'ordine ritenuto più idoneo.

Il testo, così come usciva a fine correzione, veniva dattiloscritto da una esperta dattilografa tedesca, Frau Hauck, che in maniera velocissima, senza neanche guardare la macchina da scrivere, trascriveva l'intero testo.

Per diversi anni la procedura è rimasta la stessa, ma intanto si insinuava nella vita quotidiana l'uso del computer, che non risparmiava la redazione del LEI. Dopo una certa resistenza, anch'io mi son dovuto avvicinare al computer e imparare ad usarlo.

Sono grato davvero a quanti mi hanno insegnato quanto bastava per utilizzarlo, in particolare al compianto professor Michele Linciano, che in Università tenne alcune lezioni ai neofiti e, in particolare, mi diede altre necessarie istruzioni presso il suo studio in Ateneo a Lecce e altre ancora per telefono: una volta perfino dal poligono del tiro a segno mentre si esercitava a sparare.

Chiaramente, l'utilità dello strumento fu subito evidente a tutti.

3. Max Pfister e la digitalizzazione

Anche Max apprezzava la versatilità del computer sia per la redazione degli articoli, sia per la ricerca dei documenti e dei materiali che costituivano l'essenza della parola oggetto di studio. Rimaneva però scettico nei confronti della prospettiva che il computer potesse sostituire in qualche modo l'intelligenza dell'uomo. Sicché, quando si parlava dell'eventualità di un'opera interamente digitalizzata, non mi sembrava tanto convinto.

4. Il grande Max

Max avrebbe voluto assicurarmi un futuro esclusivo all'interno del LEI, o comunque nell'ambito dell'attività accademica; infatti, nel 1984 stipulò con me un contratto di Assistente, con la clausola che se mi avessero chiamato ad insegnare avrei dovuto accettare, dato che i finanziamenti all'epoca erano piuttosto precari.

Infatti, verso i primi di novembre, fui convocato in una scuola di Brescia e, la sera stessa, dovetti partire per prendere servizio.

Così, fin da allora, sono stato costretto a barcamenarmi tra le mie più profonde aspirazioni e la necessità di avere un lavoro stabile. D'altra parte, il problema economico era tra i problemi più sentiti da Max, che cercava di convogliare tutte le risorse di cui poteva disporre verso l'Opus Magnum della sua

vita. Ciò nonostante, negli ultimi tempi la scarsa disponibilità delle risorse era evidente, ed il Professore ne risentiva molto.

È doveroso per me sottolineare la grande umanità di Max, un uomo straordinario che all'inizio della nostra conoscenza non aveva ancora cinquant'anni, ed era già a capo di un'impresa intellettuale senza pari. La sua attenzione verso di me e verso tutti i suoi collaboratori era veramente quella di un padre. Durante i soggiorni si faceva carico di ogni necessità che potesse sorgere, dall'arrivo alla partenza, e tale atteggiamento è restata immutabile per tutto il tempo.

5. Oggi

Sono passati più di sette anni dalla scomparsa di Max. Posso dire con assoluta certezza che il LEI sia stato la sua passione più grande, per la quale spesso ha affrontato enormi sacrifici e anche seri rischi, quando, avanti negli anni, affrontava lunghissime giornate fuori casa per onorare gli impegni assunti.

Sono passati gli stessi anni da quando ho concluso la mia esperienza di redattore del LEI, ma intorno a me, nel mio studio, tutti i materiali di consultazione sono ancora in ordine, pronti all'uso, e l'odore del caffè, della colla, del bosco li ho ancora ben presenti e vividi nella testa, come le voci delle persone e, in particolare, di Max che, in ogni situazione, sottolineava «tutto in ordine».

Bionota: Laureatosi in Filologia romanza presso l'Università di Lecce con una tesi sul *Ricettario geracitano* del 1477, Fernando Calò ha insegnato Italiano, storia e geografia negli istituti di istruzione secondaria, lavorando parallelamente al *Lessico Etimologico Italiano* come redattore. È autore di centinaia di articoli del LEI, tra cui *altus, audire, bal(l)-/pall-, ballare, bassus, batt(u)ere, bibere, calare, cena, cholera, civitas, clavis, dare*; alcuni di essi sono tra i dieci articoli di vocabolario più lunghi al mondo. Ha poi chiuso la carriera ricoprendo il ruolo di Dirigente Scolastico.

Recapito dell'autore: fernandoantoniocalo@gmail.com

